

## V

### MEMORIE SULLA CONDOTTA

#### TENUTA NELL'AFFARE DEL MATRIMONIO

#### DELL'IMPERATORE NAPOLEONE CON L'ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

Prima del mio arrivo a Parigi l'Imp. Napoleone aveva sciolto il suo matrimonio con la Imperatrice Giuseppina con l'Atto civile partecipato al Senato (1).

*(1) Il 15 dicembre 1809, il giorno successivo all'ingresso trionfale in Parigi dopo la pace di Vienna del 14 ottobre, il Bonaparte, in piena adunanza di famiglia e al cospetto degli ufficiali dello Stato, rende pubblica la determinazione «presa da lui e dall'imperatrice sua carissima sposa» di sciogliere la loro unione matrimoniale per causa dell'impotenza di lei a dare alla Francia un erede dell'impero. Il giorno dopo un senato-consulto sancisce la rottura del matrimonio civile.*

Fu in Voghera, nel mio andare a Parigi (2) in compagnia del Card. di Pietro, che io appresi questo grande avvenimento dai pubblici fogli e ne previdi fin d'allora le conseguenze.

*(2) Vi giunse infatti il 20 gennaio 1810.*

Dai stessi pubblici fogli io appresi nelle vicinanze di Parigi la sentenza promulgata dalla Officialità di Parigi e confermata dalla Metropolitana, dello scioglimento dello stesso matrimonio quanto al vincolo religioso (3), e molto più si accrebbero allora le mie previsioni e i miei timori.

*(3) Detta sentenza fu annunciata dal Monitore del 17 gennaio 1810, cioè tre giorni avanti che il Consalvi giungesse a Parigi.*

Dopo qualche tempo dalla mia dimora in Parigi, dove ero giunto, ai 20 del gennaio 1810, si pubblicò la conclusione del nuovo matrimonio dell'Imperatore con una Arciduchessa d'Austria (4).

*(4) Maria Luisa figlia dell'imperatore Francesco I d'Austria. Nel 1809 si erano iniziate trattative per lo spozalizio con la sorella dell'Imperatore delle Russie, ma, andando queste per le lunghe, il 7 febbraio 1810 Napoleone si rivolse all'Imperatore d'Austria per averne in sposa la figlia.*

La effettuazione di tal matrimonio doveva, come poi si seppe, aver luogo in Parigi nei principii di aprile, dopo essere stato fatto per procura in Vienna (5), secondo lo stile della Corte di Francia.

*(5) L'Arcivescovo di Vienna, Sigismondo Antonio de Hohenwart, richiese che prima il matrimonio con Giuseppina fosse dichiarato nullo dall'Ordinario di Parigi. Il Nunzio a Vienna Mons. Antonio Gabriele Severoli, di Faenza, voleva informare il Papa a Savona; ma la fretta di Napoleone e l'ignoranza del Severoli (come confessò egli stesso candidamente quando ne fu ripreso) di tale questione giuridica di competenza, fecero sì che si richiedessero senz'altro a Parigi gli atti della*

*dichiarazione di nullità del primo matrimonio. Giunti questi a Vienna, per un fatale errore (?), furono inclusi nel fascio di lettere di ritorno a Parigi. Fu mandato un corriere a raggiungere il primo e riportarli. Nel contempo l'ambasciatore francese a Vienna, conte Otto, calvinista, in data 3 marzo 1810, dichiarò per iscritto con giuramento sul suo onore e sulla sua coscienza di aver visto gli originali delle due sentenze dell'officialità diocesana e metropolitana di Parigi da cui risultava l'intera nullità del matrimonio. Quando il corriere fu di ritorno con gli atti, il matrimonio era stato celebrato (11 marzo) e l'Arcivescovo non volle più leggerli.*

Ci trovavamo in Parigi nel numero di 29 Cardinali, compresi il Card. Fesch e il Card. Caprara. Quest'ultimo era dementato e moriente ogni giorno (6).

*(6) Mori infatti il 21 giugno di quello stesso anno in età di 77 anni e fu sepolto in S. Genoveffa, la bella chiesa del Souffiot che Luigi XV volle dedicata alla patrona di Parigi, ridivenuta poi per la terza volta nel 1885 tempio laico e «nazionale» col nome di Pantheon.*

Il Card. Fesch era parte interessata in questo affare, come quello, che aveva fatta la funzione del matrimonio ecclesiastico dell'Imperatore con la Imperatrice Giuseppina nel giorno innanzi alla loro incoronazione, con particolari facoltà dategli dal Papa, che allora era in Parigi (7); e che doveva fare la funzione del secondo matrimonio, come Grande Aumonier dell'Imperatore; di modo che i Cardinali esistenti in Parigi e non soggetti a queste particolari circostanze, si riducevano veramente a 27.

*(7) Pio VII si trovava a Parigi per l'incoronazione del Bonaparte. In tale occasione l'imperatrice Giuseppina ebbe modo di parlare col Papa e gli manifestò l'irregolarità del matrimonio senza vincolo religioso. Rifiutandosi il Papa alla cerimonia dell'incoronazione, se non si fosse fatto il matrimonio religioso, il Bonaparte s'adirò con Giuseppina, ma finse di accondiscendere. Non volle nè formalità nè testimoni e allo zio Card. Fesch ordinò di sbrigare la faccenda. Questi chiese e ottenne dal Papa la dispensa necessaria e, due ore dopo, procedeva al rito religioso presenti lui e i due augusti consorti solamente. Lo zio cardinale però era a conoscenza dei sentimenti del nipote, come poi ebbe a dichiarare, quale membro della officialità metropolitana nella commissione che doveva decidere sulla nullità o meno del matrimonio.*

Essi erano i seguenti, cioè li Card. Mattei, Pignatelli, Somaglia, Di Pietro, Litta, Saluzzo, Scotti, Ruffo Scilla, Brancadoro, Galeffi, Gabrielli, Opizzoni, Consalvi, Doria Giuseppe, Doria Antonio, Vincenti, Dugnani, Zondadari, Spina, Caselli, Roverella, Despuig, Ruffo Burnella, Albani, Erskine, Bayane e Maury (8). Io non li ho scritti per ordine di anzianità, ma bensì con relazione alle due parti in cui in seguito si divisero i primi 13 dai secondi 14, ai quali bisogna poi aggiungere, quanto al numero, anche il Card. Fesch, senza contare nè di qua, nè di là il Card. Caprara, perchè dementato e moribondo, come si è detto.

*(8) Francesco Maria Pignatelli, nato a Rosarno in Calabria, feudo della famiglia, nel 1744. Card. nel 1794. Fu depositario della rinunzia di Pio VII al Pontificato, qualora gli si fosse fatta violenza nella sua andata a Parigi per la incoronazione. Mori a Roma nel 1815 a 72 anni.*

*Gian Filippo Gallarati Scotti, nato a Milano nel 1747, Card. nel 1801, morì presso Orvieto nel 1819.*

*Luigi Ruffo Scilla, nato a S. Onofrio in Calabria, feudo della famiglia, nel 1750. Fu Card. nel 1801, Arciv. di Napoli nel 1802. In precedenza era stato Nunzio a Firenze e a Vienna. Mori a Napoli nel 1832.*

*Giulio Gabrielli, nato a Roma nel 1748. Card. nel 1801. Vesc. di Senigallia nel 1808, rinunciò subito alla diocesi, di cui non prese mai possesso. Fu uno dei Pro-Segretari di Stato di Pio VII, dopo le dimissioni del Consalvi. Mori in Albano nel 1822.*

*Anton Maria Doria Pamphily, fratello del Card. Giuseppe, nato in Napoli nel 1749. Fu Maestro di Camera di Pio VI, che lo creò Card. nel 1785; morì a Roma nel 1821.*

*Ippolito Antonio Vincenti Mareri, nato a Rieti nel 1738. Fu Nunzio in Spagna. Card. nel 1794, morì a Parigi durante la deportazione e fu sepolto in S. Genoveffa nel 1811.*

*Antonio Dugnani, nato a Milano nel 1748. Nunzio a Parigi nel 1785, Card. nel 1794, Vesc. di Albano nel 1807 e nel 1816, di Porto e S. Rufina. Mori a Roma nel 1818.*

*Aurelio Roverella, nato a Cesena nel 1748, concittadino di Pio VI e di Pio VII; Card. nel 1784. O per timidezza o perche lusingato, fu causa di atti che costarono amare lagrime al Papa: fu il capo dei cardinali rossi. Mori a Bourbonne-les-Bains (Alta Marna), dove si era ritirato, nel 1812.*

*Carlo Erskine, nato a Roma nel 1743. Valente latinista fiorentino, fu uditore di Pio VII e Card. nel 1801. Mori a Parigi il 20 marzo 1811 ed ebbe anch'egli sepoltura in S. Genoveffa.*

*Giovanni Sifredo Maury, nato da oscura famiglia in Valress (Venaissin) nel 1747. Di grande ingegno, difese negli Stati Generali e nell'Assemblea Nazionale i diritti dell'altare e del trono e la sovranità del Papa su Avignone. Esiliato nel 1792, fu Nunzio a Francoforte, Card. nel 1794, Vesc. di Montefiascone. Dapprima avverso a Napoleone, gli professò poi sudditanza e venne creato, contro i canoni, Arciv. di Parigi nel 1810. Ritenne la diocesi anche contro il volere di Pio VII. Ricevuto a Fontainebleau dal Papa, usò verso di lui tale insolenza, che ne fu messo alla porta. Fuggito dalla Francia nel 1814, si rifugiò a Roma, dove morì nel 1817.*

Quando si andò avvicinando il tempo della celebrazione del matrimonio in Parigi, si incominciò ad occuparsi seriamente della condotta da tenersi in tale affare dalli Cardinali, Alcuni si diedero più particolarmente il pensiero di fare le ricerche che la materia esigeva.

Il risultato di tali ricerche fu che non poteva dubitarsi che le cause matrimoniali dei Sovrani appartenevano esclusivamente alla S. Sede, la quale le giudicava o per se medesima in Roma, o per mezzo di suoi legati, talora per se stessi, e talora in Concilii, ai quali essi presiedevano. La storia ecclesiastica ne forniva gli esempj in quasi tutti i secoli, e niuno ne forniva in contrario.

Questo dritto della S. Sede era riconosciuto dalla Chiesa stessa di Francia, senza citare altri autori, le Conferenze di Parigi, stampate sotto il noto Card, di Noailles (9), certamente non partigiano della S. Sede, lo dicevano espressamente.

(9) Lodovico Antonio de Noailles, nato nel 1651, Arciv. di Parigi nel 1695 e Card. nel 1699. Fu uomo di profonda pietà, grande zelo e larga carità. Si oppose agli errori del Quietismo, ma disgraziatamente resistette alla Bolla *Unigenitus* di Clemente XI e favorì gli errori giansenisti del Quesnel. Questo il motivo dell'appunto del Consalvi. Prima della morte (1729) riparò pubblicamente tale scandalo, ritrattandosi formalmente.

Ma che più ? La Officialità stessa di Parigi lo confessava nella sua sentenza sullo scioglimento del matrimonio dell'Imp. Napoleone. Dopo che questa Ufficialità si era ricusata ad interloquire in questa causa, non credendola di sua competenza, l'Imperatore l'aveva fatta dichiarare competente da un comitato ecclesiastico di alcuni Vescovi., radunati in Parigi, presieduto dal Card. Fesch, nel qual comitato era anche il Card. di Maury (10).

(10) *L'arcicancelliere Cambacerès, uomo accortissimo e protettore della massoneria, eresse un triplice tribunale ecclesiastico, che chiamò Officialità diocesana, metropolitana e primaziale, per*

*giudicare sul matrimonio in tre istanze. Ma queste si dichiararono incompetenti. Un decreto imperiale del 16 novembre 1809 adunò un Comitato ecclesiastico, che, il 2 gennaio 1810, emise un decreto di competenza. Ne facevano parte e sottoscrissero i Cardinali Maury e Caselli, Vesc. di Parma, il Vesc. di Vercelli Canaveri, il Vesc. di Tours de Barral, il Vesc. di Evreux Boulier, il Vesc. di Trèves Mannay, il Vesc. di Nantes Duvoisin; non sottoscrissero invece il Card. Fesch, presidente, per ragioni di delicatezza, avendo benedetto il primo matrimonio, e l'abate Emery, consultore, superiore del seminario di S. Sulpizio, per cauta prudenza.*

La Ufficialità indotta dal timore a prestarsi alla volontà dell'Imperatore non si contentò però di inserire nella sua sentenza le parole déclarée competente (mostrando con ciò che, quanto a sé non si era creduta tale), anzi, poco o nulla contando su quella dichiarazione fatta da un comité che non ne aveva l'autorità, volle aggiungere una cosa di più, la quale benché falsa e benché non provante, ancorché fosse stata vera, dimostrava però che la Ufficialità riconosceva la massima, cioè, il dritto privativo della S. Sede, giacché si attaccava alla inesorabilità di tal dritto nel caso presente, atteso l'impedito accesso al Papa.

Ma, né era totalmente vero che questo accesso fosse affatto impedito, giacché il Papa sempre rispondeva a tutte quelle dimande che gli giungevano (del che si ebbero più riprove in quel tempo medesimo), e se l'impedimento sussisteva, ciò era per fatto di quello che era in causa, cioè dell'Imperatore, il quale poteva farlo cessare se voleva (11).

*(11) Napoleone aveva detto di voler fare senza il Papa, e il Cambacérès, in un colloquio col procuratore dell'Officialità diocesana, aveva detto: «Non sono incaricato di trattare col Papa; nelle presenti condizioni ciò è impossibile». Napoleone aveva interdetta ogni comunicazione col Papa.*

Cosa dunque falsa e non provante la pretesa inesorabilità nel caso presente del dritto della S. Sede, ma è vero che la Ufficialità stessa lo confessava, subito che nella testa della sua sentenza diceva che la Ufficialità, dichiarata competente e senza derogare al dritto del Sommo Pontefice, al quale l'accesso era presentemente impedito, dichiarava che il matrimonio con la Imperatrice Giuseppina era nullo per le ragioni nella stessa sentenza esposte.

Questa sentenza, conosciutasi dal Governo quanta presa dava contro di lui con una tal confessione, fu poi tolta dagli Atti della Curia Ecclesiastica, avendo il Governo fatto portare a sé tutte le carte su tale affare, e avendole poi brugiate in parte, in parte alterate, come si disse generalmente in Parigi.

Riesci però a qualcuno della Officialità di conservarne furtivamente qualche porzione, e segnatamente la testa della sentenza stessa, del tenore che si è detto di sopra.

Si trovarono 13 Cardinali (e furono Mattei, Pignatelli, Somaglia, De Pietro, Litta, Saluzzo, Ruffo Scilla, Brancadoro, Galleffi, Scotti, Gabrielli, Opizzoni e Con salvi (12), che si risolsero a fronte delle più terribili conseguenze, che era assai facile di prevedere, a sostenere quei diritti della S. Sede, che avevano giurato nell'essere assunti al Cardinalato, o almeno a non violarli coll'autenticare il contrario con la loro presenza al nuovo matrimonio, che era la sola cosa, che nella loro situazione era loro permessa.

*(12) L'ordine di questo elenco non è lo stesso seguito precedentemente; così pure è variato l'ordine dell'elenco dei quattordici.*

Gli altri 14 Cardinali (escludendo da tal numero Fesch, come parte interessata, e Caprara come dementato e moribondo), cioè: Giuseppe Doria, Antonio Doria, Roverella, Dugnani, Vincenti, Zondadari, Caselli, Spina, Maury, Ruffo Burnella, Albani, Despuig, Erskine e Bayane, non pensarono così.

Alcuni di essi si mostrarono titubanti, come Dugnani, i Doria e Despuig: altri si mostrarono decisi a sostenere il contrario, come Roverella, Spina, Caselli, Maury, Erskine, Bayane, Vincenti; altri dissero di non volere essere posti in angustia e perciò non volerne parlare, come Zondadari.

Tanto è falso ciò che dopo l'avvenimento essi dissero, cioè che i 13 avevano fatto ad essi un segreto della loro diversa opinione.

È vero che i 13 avevano parlato con la riserva e prudenza, che esige la delicatezza della materia e il garantirsi dalla accusa di aver brigato per distogliere gli altri dalla intervento al matrimonio, accusa che avevano preveduta non meno per parte del Governo, che (ciò non si scrive senza dolore) per parte di alcuni dei loro confratelli medesimi.

Ma, nella riserva e prudenza con cui agirono, non lasciarono però di far conoscere ad essi la loro opinione e la loro risoluzione di non intervenire, per sostenere i dritti del Papa e della S. Sede, e il loro più anziano, cioè il Card. Mattei, andò espressamente a parlare ai più fra i 14 e altri dei 13 parlarono con altri di loro, benché tutti senza frutto.

Così si vide lo strano fenomeno che quel dritto della S. Sede, che era riconosciuto dai stessi autori francesi e dalla Officialità di Parigi, non era riconosciuto, anzi era impugnato, da dei Cardinali.

Risoluti i 13 alla non intervento, e prevedendone dall'altro canto, come si è detto, le terribili conseguenze, urtando l'Imperatore in cosa tanto delicata e di tanta entità, crederono che fosse cosa prudente (e propria anche di quei riguardi che nei limiti a loro possibili si facevano un dovere di usare verso il Governo) il procurare di declinare in quel miglior modo che si potesse si terribile urto.

Quindi il suddetto loro più anziano, cioè il Card. Mattei, abbocatosi col Card. Fesch, gli manifestò lealmente che vi era un numero di Cardinali, che credendo che le cause matrimoniali dei Sovrani fossero di privativa della S. Sede, non potevano considerare come emanata da una autorità competente la sentenza della Officialità di Parigi sulla nullità del matrimonio dell'Imperatore con la Imperatrice Giuseppina e perciò credevano di non potere assistere alla celebrazione del nuovo matrimonio.

Aggiunse, però che vi era un numero di Cardinali, che non pensava così e che vi avrebbe assistito.

Ciò posto, disse che si sarebbe potuta evitare la pubblicità e conseguenze della non intervento dei risolti a non intervenire) se non si facessero invitare TUTTI i Cardinali, ma solo un numero di 10 o 12, come si faceva col Senato e Corpo Legislativo, sotto il titolo della non sufficiente ampiezza della località, giacché in tal modo sarebbero intervenuti

quelli che credevano di poter intervenire, e se ne sarebbero astenuti senza urto quelli che credevano il contrario (13).

*(13) Un'attenuante della diversa opinione dei quattordici è data anche dal fatto che i motivi addotti a sostegno della nullità del matrimonio del Bonaparte erano in se stessi veramente solidi. Però nessun altro tribunale, all'infuori di quello apostolico, era competente a giudicarne. E la divergenza tra i Cardinali era appunto per la difesa di tale prerogativa. I motivi di nullità addotti erano due: la mancanza di testimoni e il difetto di consenso. L'Officialità diocesana s'era attenuta al primo, non tenendo conto che il Fesch aveva ottenuto ogni dispensa dal S. Padre per qualsiasi formalità e per la presenza dei testimoni. L'Officialità metropolitana, ritenendo giustamente dispensato il primo motivo, fondò la sua decisione sul secondo, basandosi sulle testimonianze, per l'assenza del consenso da parte di Napoleone, di tre grandi dignitari dell'impero: il duca Talleyrand, Berthier, principe di Neufchatel, e Duroc, duca del Friuli, nonché dello stesso Card. Fesch, che più volte ebbe a dichiarare autorevolmente il difetto dell'assenso del nipote a qualsiasi vincolo.*

Il Card. Fesch si mostrò sorpreso e dispiacentissimo della cosa, e procurò di persuadere la intervenzione, ma rispostogli che ciò era impossibile, disse che ne avrebbe parlato all'Imperatore, che era in Compiègne.

Cosa dicesse precisamente il Cardinale all'Imperatore, e in quali termini, non può asserirsi con sicurezza. Ciò che può asserirsi, è che egli riferì al suo ritorno che l'Imperatore era montato in furore e si era ricusato al progetto dell'invito parziale del S. Collegio, e che aveva concluso con dire che i renuenti all'intervenire non avrebbero sicuramente osato di effettuare il loro disegno (14).

*(14) Avvezzo a vedere eseguiti i suoi cenni da potenti avversari, il Bonaparte non poteva immaginare la forza morale di quegli inermi Cardinali; credeva che con le sole minacce sarebbe riuscito ad averli facilmente dalla sua parte. Da qui probabilmente la sua ira maggiore.*

Queste relazioni del Card. Fesch e le persuasive adoperate da lui, con alcuni indirettamente e con qualcuno direttamente, e quelle adoperate da alcuni dei determinati ad intervenire, non fecero cambiare ai 13 la risoluzione presa.

Giunse il tempo delle nozze.

La nuova Imperatrice, dopo sposata in Vienna, per procura, giunse a Compiègne (15) e poi passò con l'Imperatore a S. Cloud.

*(15) Città capoluogo di circondario dell'Oise a 84 chilometri da Parigi. Il castello costruito da Luigi XV, sui resti di quello di Carlo V, vide anche il matrimonio di Luigi XVI con Maria Antonietta e lo sfarzo di molti ricevimenti dell'Imperatore Napoleone. Maria Luisa, sposata per procura a Vienna l'11 marzo 1810, partì per Compiègne il 13 seguente, giungendovi il 28.*

Si ebbe la notizia che dovevano aver luogo 4 diversi atti. Si doveva nel sabato sera (o venerdì, se non erro) (16) fare la presentazione ai Sovrani in S. Cloud dei principali Corpi.

*(16) La sera del sabato 31 marzo.*

Si doveva nella domenica fare in S. Cloud il matrimonio civile. Si doveva fare nel lunedì alle Thuilleries in Parigi il matrimonio ecclesiastico. Si doveva finalmente nella mattina del martedì fare la presentazione sotto il trono ai Sovrani nelle Thuilleries di tutti i Corpi e Grandi e cariche dello Stato e a questi 4 atti si dovevano fare li inviti con separati biglietti da diversi ufficiali secondo le rispettive pertinenze.

Tali inviti furono realmente eseguiti a tutti i Cardinali, ciò che tolse ogni speranza di poter declinare quell'urto che tanto giustamente si temeva. Il fingere una malattia, o altri consimili pretesti, era un tradire il proprio dovere e un far credere che se non si fosse stati ammalati si sarebbe intervenuti, ciò che non conveniva nè alla verità, nè alla preservazione dei diritti della S. Sede (tanto più che molti del Corpo intervenivano), nè al proprio onore.

Si risolve dunque di affrontare il pericolo tal qual'era, piuttosto che mancare alle obbligazioni, che si riconoscevano imposte dal proprio stato.

La distinzione però, e diversa natura degli atti ai quali si era invitati, fecero considerare che non relativamente a tutti tali atti concorrevano le medesime obbligazioni. Il secondo e terzo atto, cioè il matrimonio civile e l'ecclesiastico, non ammettevano dubbi, e si stette saldi nella risoluzione di non intervenire per la ragione detta di sopra, aggiungendosi quanto al matrimonio civile anche quella di non autenticare col nostro intervento la nuova forma di separare nel matrimonio il contratto civile dal vincolo sacramentale, introdotta con tanto astute viste contro la Chiesa dalla nuova legislazione.

Ma quanto al primo e quarto atto, si considerò che essendo fiere presentazioni, e non celebrazioni di atto matrimoniale, non si aveva una ragione fondata sulli propri doveri per astenersene.

Inoltre si considerò che facendo vedere al Governo che si faceva (coll'intervenire a tali atti) ciò che si credeva di poter fare, il non intervenire agli altri due atti nasceva da una vera impossibilità di farlo, e non da animosità, cabala, o altre viste alle quali si prevedeva che non si sarebbe mancato di attribuirlo, e nemmeno sfuggi la riflessione che gli si somministrava ancora, se lo voleva, il modo di dissimulare il non intervento alli altri due atti (quasi che non se ne avvedesse, o lo credesse casuale per impedimenti estrinseci alla cosa), subito che si vedeva dal pubblico la nostra presenza nel primo e ultimo dei 4 atti in questione.

Si ebbe anche in vista di fare svistare il meno possibile i colleghi intervenienti, per il decoro loro e più ancora per quello del Corpo, essendo in troppo numero quelli che si sarebbero rimarcati come mancanti ai propri doveri.

Queste ed altre considerazioni, che sarebbe troppo lungo di riferire, indussero i 13 al partito di intervenire alli anzidetti atti primo e quarto, benché i pareri dei 13 non fossero unanimi, specialmente quanto all'ultimo, ed io fui fra questi. Ma i più opinando per il sì e conoscendosi quanto gran male era il fare una seconda divisione fra i 13 stessi, si risolve secondo la opinione dei più.

Giunta dunque la sera del sabato (o venerdì che fosse), si andò tutti a S. Cloud. Si stava tutti insieme nella gran sala, Cardinali, Gran Dignitari, Sovrani, Principi del sangue, Ministri, ecc., aspettando che uscissero l'Imperatore e la nuova Imperatrice.

Fu in tal tempo, che io dovetti soffrire un assalto, che mi costò, come suol dirsi, sudori di morte.

Nella mia prima andata a Parigi io avevo conosciuto tutti i principali Ministri della Corte, dai quali ero stato molto distinto e festeggiato, avendo allora fatto il Concordato.

Fra essi era il Ministro della polizia Fouchet, che mi aveva preso in molta affezione.

Nella mia seconda venuta a Parigi, dopo la prima visita, io non avevo veduto più nè lui, nè gli altri, avendo creduto che, in quelle circostanze della S. Sede e del Papa, un Cardinale dovesse vivere più ritirato che potesse, nè far la corte ad una Corte, che aveva rovesciato il Governo Pontificio e teneva prigioniero il Papa.

Non tutti i Cardinali dignitosamente pensarono così, onde agirono diversamente, intervenendo (per timore, come già s'intende) a pranzi, conversari, ecc., facendo visite, ecc., lo che fece essere di tanto maggior difficoltà e maggior rischio per me l'agire diversamente, tanto più che, a differenza di tutti gli altri, io era tanto conosciuto e distinto da tutti.

Io non avevo dunque più visto dalla prima visita in poi il Ministro Fouchet. Quand'ecco che in quella festa, nell'aspettare l'uscita dei Sovrani dalle loro stanze, egli mi si accosta e, presomi per mano, mi conduce in un angolo e mi dice con cordialità e interesse: «*È egli vero che ci sono vari Cardinali, che non vogliono intervenire al matrimonio dell'Imperatore?*».

Io taceva, non sapendo che mi dire e non volendo specialmente nominare alcuno. Egli allora mi disse: «*Ma caro Sig. Cardinale, sapete che essendo io Ministro della polizia devo già sapere con fondamento ciò che vi dico, e che la mia domanda non è che una politezza?*»

Ma, pressato a rispondergli, dissi che io non sapevo veramente nè quanti fossero, nè quali, ma che egli parlava con uno che era del numero.

Egli disse allora: «*Ah! che mi dite? L'Imperatore me lo ha detto questa mattina e mi ha nominato Voi col massimo suo risentimento, ma io gli ho detto che quanto a Voi non era possibile che fosse vero.*».

E ripetendosegli da me che era verissimo, prese a dimostrarmi allora le conseguenze terribilissime di un tal fatto, che tanto interessava lo Stato (17) e la persona stessa dell'Imperatore e la successione al Trono, e che dava tanta ansa ai malcontenti, nè ci fu cosa che non mi dicesse, perché m'inducessi a persuadere gli altri ad intervenire, o almeno (perché sentiva da me rispondermi che ciò non era possibile) ad intervenire io, dicendomi che il male maggiore era che io fossi nel numero delli non intervenienti, perchè (diceva egli) «*Voi marcate troppo, avendo fatto il Concordato ed essendo stato per tanti anni primo Ministro*», ed anche per quella opinione di qualità personali, che diceva egli trovarsi in me, benchè non vi si trovassero.



*(17) Lo scopo del nuovo matrimonio del Bonaparte era quello di avere un erede dell'impero, non avendo avuto figli dal primo matrimonio; onde, se non fosse stato dichiarato nullo il primo e valido il secondo con certezza, il figlio non avrebbe avuto la legittimità per essere dichiarato e riconosciuto erede. Il solo dubbio avrebbe dato ansa ai legittimisti, che già rumoreggiavano, poiché la politica disastrosa degli ultimi tempi e soprattutto la lotta contro il Papa gli aveva alienato l'animo anche di molti fedeli.*

Io stetti sempre saldo e risposi a tutto, producendo le ragioni che ci obbligavano (benchè con tanto nostro rischio) a tale condotta e protestando che l'adempimento dei miei doveri era per me ciò che più di tutt'altro dovevo e volevo avere in vista.

Nè gli lasciai ignorare i passi da noi fatti per evitare la pubblicità di sì terribil urto con il progetto cioè di non essere invitati, ma senza alcun frutto.

Sarebbe cosa lunghissima il riferire tutto ciò che fu detto e risposto in quel lunghissimo discorso, che mi costò, lo ripeto, sudori di morte.

Egli, non dandosi mai per vinto, concluse che, se non volevamo intervenire al matrimonio civile, non importava molto, benchè ciò pure molto dispiacesse, ma che all'ecclesiastico bisognava intervenire ad ogni costo, se non volevamo esporre la cosa alla ultima rovina, e mi scongiurò di farlo noto ai compagni.

Io risposi sempre negativamente, salvo il notificare agli altri il suo discorso, ciò che poi feci.

Il nostro dialogo fu sciolto dalla sortita dei Sovrani, ai quali si doveva tutti essere presentati. Al loro comparire ognuno corse a prendere il suo posto.

L'Imperatore teneva per mano la nuova Imperatrice e le presentava egli stesso le persone a mano a mano che le incontrava nel giro che faceva.

Quando giunse dove noi eravamo, disse: «*oh! I Cardinali!*», e quindi con molta giovialità e cortesia (si seppe poi che era stato così cortese a bella posta per vincere con quella gentilezza gli animi dei renuenti) ci presentò ad uno ad uno, nominandoci coi propri nomi e aggiungendo sopra alcuni qualche qualità particolare, come fece con me, di cui disse «*quello che ha fatto il Concordato*».

Tutti rispondevamo con un inchino e nulla più.

Finito il giro dalla parte nostra, passò dove erano gli altri Grandi e Ministri, ecc. e finalmente esci dalla stanza per andare al teatro.

Noi tornammo a Parigi e radunatici noi 13 nella casa del Card. Mattei, io feci loro il racconto di tutto il discorso del Ministro Fouchet che accrescendo la comune tristezza, non cambiò però la comune nostra risoluzione.

Nel giorno seguente, che fu la Domenica, si fece la funzione del matrimonio civile in S. Cloud (18).

*(18) Comune a 9 chilometri da Versailles. Il monastero, eretto da Clodoveo, re dei Franchi, fu sede di Vescovi, e durante la rivoluzione passò in proprietà dello Stato.*

Noi 13 non vi intervenimmo. Delli altri 14 già nominati di sopra, furono 11 li intervenienti, cioè i due Doria, Roverella, Vincenti, Zondadari, Spina, Caselli, Ruffo Baranella, Albani, Erskine, Maury, e il Card. Fesch fu il duodecimo.

Il Card. Bayane non intervenne essendo malato. I Cardinali Despuig e Dugnani non intervennero, dicendo di essere malati. Questi tre scrissero dei biglietti al Card. Fesch, scusando col titolo della malattia la loro non intervento.

Tutto ciò accadde nella Domenica.

Giunse il lunedì, 2 aprile, che era la gran giornata dell'ingresso trionfale dell'Imperatore e della nuova Imperatrice in Parigi, provenendo da S. Cloud, per la funzione del matrimonio ecclesiastico nella Cappella della Thuilleries.

La speranza che il discorso fattomi in S. Cloud dal Ministro Fouchet acciò i 13 si inducessero ad intervenire almeno al matrimonio ecclesiastico, se non volevano intervenire anche al civile, avesse fatto breccia nei medesimi, fece sì, che si preparassero nella Cappella le sedie per tutti i Cardinali, benché al civile i 13 non fossero intervenuti.

Quando fu l'ora della funzione e si vide che i 13 non comparvero nemmeno in tale occasione, si fecero levare prontamente le sedie vacanti, per dar meno che si potesse sull'occhio al pubblico.

Anche in questo matrimonio ecclesiastico intervennero soli 12 Cardinali, compreso il Card. Fesch, che faceva la funzione. Gli intervenienti furono quelli stessi, che si sono nominati di sopra, con la sola differenza che il Card. Bayane, che per malattia non era intervenuto al civile, essendosi sforzato ad onta del male, intervenne all'ecclesiastico, e il Card. Erskine, che era intervenuto sulle forze, come suol dirsi, al civile (perchè stava male da lungo tempo), essendosi levato di letto e preparato per intervenire anche all'ecclesiastico, ebbe in quella mattina due forti deliqui, che l'obbligarono a forza a rimanersi in casa.

Gli altri due, cioè Dugnani e Despuig, pretestando, come per il civile, l'incomodo di salute, non intervennero nemmeno all'ecclesiastico.

Questi tre non intervenienti scrissero anche in quel giorno dei biglietti di scusa al Card. Fesch, dicendo che il motivo della malattia era ciò che li impediva dall'intervenire, lo che fece che nelle conseguenze di questo affare furono considerati come fossero intervenuti, non essendo stata volontaria la loro non intervenienza, nè essi smentirono mai, nè si difesero da tal supposto, sostenendo anzi sempre che si doveva e poteva intervenire.

Nelli anzidetti due giorni dei due matrimoni civile ed ecclesiastico, i 13 Cardinali che non intervennero ai medesimi non sortirono mai di casa, nemmeno di notte, rinunciando anche alla curiosità di vedere le grandi feste e illuminazioni, che si fecero con tanta pompa in quelli due giorni e sere.

Oltre il riguardo di decenza, che li indusse a ciò fare, è facile anche l'immaginare che avevano tutt'altra voglia. La considerazione del gran passo che facevano e delle conseguenze che dovevano risultarne, e la oscurità perfetta in cui furono in quei due giorni di ciò che la loro non intervenienza avesse prodotto nell'animo dell'Imperatore (giacchè nè essi sortivano dalle loro abitazioni, come si è detto, nè alcuno osò portarvisi, li tennero in angustie mortali in quei giorni memorabili.

Quando l'Imperatore entrò nella Cappella il primo suo sguardo fu al luogo dei Cardinali, e, quando vide soli 11 Cardinali nelle sedie (il Card. Fesch era all'altare per far la funzione), i suoi occhi scintillarono di tanto fuoco e l'aria del suo volto si mostrò sì feroce e sì torbida, che tutti quelli che lo videro presagirono rovine per i non intervenuti.

Ciò si seppe da essi posteriormente a quanto loro accadde nel giorno seguente e che va ora a riferirsi.

Questo giorno era quello del quarto invito, quello cioè della presentazione ai Sovrani sotto al trono. Essendosi stabilita fra i 13 la intervensione a quella cerimonia di presentazione, come si è detto di sopra, essi vi intervennero.

L'invito prescriveva di andare in gran costume, cioè con il grande abito rosso cardinalizio. Ognuno di noi andò alle Thuilleries all'ora prescritta.

Si passarono due ore, aspettando nella grande anticamera, vicina alla stanza del trono, dove stavano i Sovrani attornati dai Re, Principi del sangue e Gran Dignitari.

Nella anticamera suddetta erano i Cardinali, il Senato, il Corpo Legislativo, i Vescovi, i Ministri, gli altri Corpi dello Stato, i Ciambellani, le Dame di Palazzo, ecc.

Ivi rivedemmo i nostri confratelli, che erano intervenuti ai due matrimoni civile ed ecclesiastico, senza che però fra essi e noi si facesse parola della cosa.

Si stava tutti alla rinfusa, aspettando l'ora dell'ingresso. Si aprì finalmente la porta e si incominciò a introdurre a mano a mano quelli che si presentavano.

I Senatori ebbero la precedenza sopra i Cardinali ed entrarono i primi.

Il Card. Caselli, che era Senatore (non posso defraudare questo scritto del requisito indispensabile della verità) diede lo spettacolo di entrare coi Senatori, piuttosto che coi Cardinali, dando così la preferenza a quel Corpo, piuttosto che all'altro, a cui per dignità, per anteriorità e per i suoi giuramenti tanto più strettamente apparteneva, e, quantunque vedesse l'esempio di altri Senatori appartenenti anche ad altri Corpi, che non abbandonarono il loro proprio Corpo per unirsi a quello dei Senatori, di cui pure erano membri.

Dopo i Senatori ebbe la preferenza sopra i Cardinali il Consiglio di Stato. Dopo questo l'ebbe il Corpo Legislativo.

Nel tempo che tutti questi numerosi Corpi successivamente entravano e che i Cardinali soffrivano, confusi tra la folla e senza il minimo riguardo alla loro Dignità, tante umiliazioni, aspettando di essere chiamati dall'araldo, ossia ceremoniere, che era sulla porta, ecco improvvisamente escire dalla stanza del trono un ufficiale, che portava un ordine dell'Imperadore.

Questo lo aveva chiamato a sé dal trono, in cui era assiso, e gli aveva ordinato di escire nell'anticamera e di scacciarne tutti quei Cardinali, che non erano intervenuti al matrimonio, non volendo l'Imperadore riceverti.

Dato all'ufficiale quest'ordine, nell'atto che sortiva dalla stanza del trono, l'Imperadore lo richiamò e, cambiato l'ordine, gli disse di tar discacciare solamente i Cardinali Opizzoni e Consalvi.

Ma l'ufficiale non comprese bene il secondo ordine e credè che l'Imperadore volesse che, scacciando tutti i non intervenuti, nominasse però espressamente i due anzidetti, e così fece.

Questo discacciamento di 13 Cardinali in grand'abito di gala, fatto in luogo sì pubblico e alla vista di tutti e con tanta ignominia, è più difficile a descriversi che ad immaginarsi.

Tutti gli occhi si rivolsero sopra i discacciati, i quali traversando quella grande anticamera e le altre appresso, tutte pienissime di gente, e le scale e il grande atrio pure pienissimi trovarono a stento in sì gran folla le loro carrozze e tornarono alle loro abitazioni con quei pensieri, che non poteva non eccitare nelle loro menti un simile avvenimento.

Rimasero nella grande anticamera i Cardinali intervenuti al matrimonio, i quali ebbero anche l'altra umiliazione di vedersi precedere nella introduzione (non so se per equivoco, o per ordine dato ad oggetto di mortificare il Corpo a cui appartenevano) anche dai Ministri dello Stato, benché lo stesso cerimoniale francese dia ai Cardinali la precedenza sopra i medesimi, nell'atto che, ingiustamente e contro le regole e l'uso, li pone al di sotto dei Grandi Dignitari e dei Principi del sangue.

Finalmente giunto il loro turno, i Cardinali intervenuti entrarono.

La presentazione consisteva nell'entrare ad uno ad uno lentamente, e, fermandosi ai piedi del trono, fare un grande e profondo inchino, e poi partire, escendo dalla porta della camera susseguente.

Fu in tale occasione (cioè nel tempo che i suddetti Cardinali si presentavano ad uno ad uno a fare il loro grande inchino) che l'Imperadore dall'alto del trono, dirigendo le parole ora alla Imperatrice, ora ai Grandi Dignitari e ai Principi che lo circondavano, disse, col più gran foco e furore, le cose le più forti contro i Cardinali non intervenuti, o a dir meglio contro due di essi, aggiungendo che poteva forse perdonare agli altri, considerandoli come teologi pieni di pregiudizi, per cui avevano fatto ciò che avevano fatto; ma che non avrebbe perdonato mai ai Cardinali Opizzoni e Consalvi (19), il primo dei quali era un ingrato, dovendo a lui l'arcivescovado di Bologna e il Cappello Cardinalizio; e il secondo era il più reo di tutti, perché non aveva operato per pregiudizi teologici, che non aveva, ma per odio e

inimicizia e vendetta contro di lui, che lo aveva fatto balzare dal ministero, e che, essendo (diceva egli) un gran politico, aveva voluto tendergli UN PIEGE POLITIQUE, il più terribile di tutti, preparando alla sua discendenza la più grande delle opposizioni per la successione al trono, quella cioè della illegittimità, e, sempre più infuocandosi nella veemenza del discorso e nella ferocia delle espressioni, continuò a dire tante cose e si forti contro di me, che tutti quelli che si interessavano per me ne furono costernati e mi crederono presto o tardi irremissibilmente perduto considerando quali neri orribili colori egli dava sul conto mio a quell'atto, a cui mi avevano indotto, come gli altri, il solo adempimento dei miei doveri.

*(19) Il Consalvi non era sacerdote, perciò, secondo il Bonaparte, non poteva operare per pregiudizi teologici; era il solo che aveva osato resistere apertamente a lui Napoleone in occasione del Concordato e come Segretario di Stato. L'essersi dimesso dalla carica per imposizione di Napoleone dava a questi l'impressione, anzi la certezza, che agisse per vendetta -personale.*

Questo furore dell'Imperatore contro di me era sì grande, che nel primo impeto della collera, quando uscì dalla Cappella nel giorno della funzione del matrimonio ecclesiastico, avendo ordinato che si fucilassero tre dei non intervenuti, cioè Opizzoni, Consalvi e un terzo che non si seppe con certezza chi fosse, ma che si credé Litta, o De Pietro, si limitò poi a uno solo, cioè Consalvi, ed io credo di dovere alla bontà che per me avea il Ministro Fouchet la non esecuzione di quell'ordine, avendo dato spazio all'Imperatore di rinvenirne.

È facile immaginare in quali palpiti si passarono dai 13 il resto del martedì e il giorno del mercoledì, non meno per l'avvenimento del discacciamento, che per le cose dette dall'Imperatore, che si riserperò in quell'intervallo.

La sera del mercoledì da alcuni di noi si seppe che si era in quel giorno, per ordine dell'Imperatore, dimandata al Card. Opizzoni e ad alcuni altri dei 13, che erano Vescovi, la dimissione dei loro Vescovadi, con minacce di una fortezza, se non la davano immediatamente, ciò che essi fecero sotto la riserva che così piacesse al Papa.

Ma alle ore 8 di quella sera ecco giungere a ciascuno dei 13 un brevissimo biglietto del Ministro dei Culti, in cui si diceva che alle ore 9 in punto dovevamo condurci da lui per sentire gli ordini dell'Imperatore.

Vi andammo tutti, chi di qua, chi di là, sorpresi e ignari, e temendo in genere, senza saper che temere.

Ci trovammo quasi a un punto nella sua anticamera e fummo quindi introdotti nel suo gabinetto.

Vi trovammo lui e il Ministro della polizia Fouchet, vestiti in abito di gala, forse perché ne venivano dalle Thuilleries.

Il Ministro Fouchet disse di trovarcisi a caso ma ben si comprese che non era così. Vero è che amendue avevano l'aria del più vivo dispiacere di ciò che erano per eseguire.

Il Ministro Fouchet, appena mi vide, disse: «Sig. Cardinale, io ve lo predissi che le conseguenze sarebbero state terribili: quello che più di tutto mi duole è che voi siate nel numero.

Ringraziandolo del suo interesse, risposi che ero preparato a tutto.

Ci fecero mettere a sedere in circolo, e allora il Ministro dei Culti fece un lungo discorso, compreso però da pochi, perché fra i 13 appena 3 o 4- sapevano la lingua francese.

La sostanza del discorso fu questa, cioè che avevamo commesso un delitto di Stato ed eravamo rei di lesa maestà: che avevamo COMPIOTTATO contro l'Imperatore: che il segreto che ne avevamo fatto a lui, a cui come Ministro dei Culti dovevamo dirigerci (perché egli si considerava in tal qualità come il nostro superiore), e quello che parimenti ne avevamo fatto agli altri Cardinali, cioè agli intervenuti, n'erano una prova evidente: che questo segreto medesimo provava ancora la malizia del nostro operato e la machinazione di ribellione contro l'Imperatore, perché non avevamo voluto essere illuminati sulla falsità della nostra opinione sul preteso dritto privato del Papa nelle cause matrimoniali dei Sovrani, giacché se avessimo agito di buona fede e se quella falsa opinione fosse stata il vero motivo della nostra condotta, avremmo cercato di essere meglio istruiti, ciò che egli e gli altri avrebbero fatto facilissimamente e con pieno successo, qualora ci fossimo aperti con lui e con loro: che il nostro delitto era della più gran conseguenza per la tranquillità pubblica, la quale ne sarebbe stata compromessa senza la forza preponderante dell'Imperatore, e per la successione al trono, la quale dal nostro operato veniva a mettersi in dubbio: quindi concluse che l'Imperatore e Re, considerandoci COME RIBELLI e REI DI COMPIOTTO, gli aveva ordinato di manifestarci:

1: che eravamo spogliati fin da quel punto di tutti i nostri beni così ecclesiastici che patrimoniali, essendosi già dati gli ordini per i sequestri; 2: che S. M. non ci considerava più per Cardinali e ci vietava l'uso di qualunque insegna di tal Dignità; 3: che S. M. si riservava a statuire in seguito sulle nostre persone, e qui fece trasentire che se ne sarebbero messe alcune sotto processo.

Finito il suo discorso, io presi la parola e dissi che eravamo accusati a torto di complotto e di ribellione, le quali taccie erano indegne della nostra Dignità e del nostro personale carattere: che la nostra condotta era stata semplicissima e apertissima: che era falso che avessimo fatto un segreto della nostra opinione ai nostri confratelli intervenuti, ai quali anzi ne avevamo parlato espressamente, con quella misura però, che era necessaria a garantirci della accusa di aver cercato di far proseliti per accrescere il numero dei non intervenienti, la quale accusa se ci si intentava benché avessimo agito in tal misura, molto più ci si sarebbe intentata se ci fossimo posti a catechizzare quelli di opinione diversa: che niuno però di essi poteva dire di buona fede che noi non l'avessimo posto al giorno della nostra opinione e dei motivi sui quali era fondata: che se non avevamo parlato con lui, avevamo però parlato col Card. Fesch, al quale, come nostro collega e zio dell'Imperatore, avevamo creduto di poter parlare con più di libertà e meno di pubblicità, appunto per far passare con più di silenzio la cosa: che il nostro più anziano aveva manifestato al medesimo, con la maggior lealtà e candore, la nostra determinazione, e che gli avevamo anche suggerito il mezzo per impedire ogni eclat, quello cioè di non farci invitare,

contentandosi dell'intervento di quelli che erano di una opinione differente dalla nostra, il qual progetto non si era voluto abbracciare: che certamente era un genere di cospirazione tutto nuovo l'andarlo a palesare precedentemente allo zio di quello contro di cui si dice che cospiravamo, pregandolo di manifestarglielo: che doveva anche rimarcarsi che ci eravamo aperti con quello, che, essendo PARTE INTERESSATA nella causa, era appunto nel caso di illuminarci più di ogni altro, se aveva ragioni più solide delle nostre: quindi conclusi che S. M. era padrone di agire contro di noi come le piaceva, ma che noi rispettando i suoi ordini non potevamo però mai ammettere di essere rei di quel delitto di RIBELLIONE e COMLOTTO, che ci si imputava.

Nello stesso senso a un di presso parlarono poi i Cardinali Litta e Somaglia, giacché gli altri, non intendendo il francese e molto meno parlando, tutti si tacquero.

Amendue i Ministri rimasero molto commossi dalle nostre risposte e siccome erano già dispiacentissimi di quanto accadeva e desideravano (anche politicamente) di accimare la cosa, come suol dirsi, così presero a dire che se l'Imperatore avesse potuto credere tali cose, forse poteva sperarsi che ascoltasse le voci della sua clemenza, ecc., al che avendo noi risposto che essi potevano dirglielo, replicarono che alla loro sola relazione non le avrebbe credute, considerandole come dette da loro per ammollirlo, ma che, se erano vere, noi non dovevamo avere difficoltà di scriverle, lo che avrebbe fatto maggiore effetto.

Rispondemmo che non avevamo la minima difficoltà di scrivere la verità.

Replicarono i Ministri che potevamo ben dire nello scritto che non avevamo complottato, che non eravamo rei di ribellione e altre cose simili, ma che non si poteva dire il motivo della nostra non intervento, cioè perché non era intervenuto il Papa nell'affare, giacché questo era ciò che irritava più di tutto e che dava luogo alle conseguenze che se ne traevano contro il nuovo matrimonio e la futura prole, e che perciò bisognava addurre nello scritto un qualche motivo INDIFFERENTE come malattia o il non esser giunti in tempo per la gran folla, o cosa simile.

Rispondemmo che questo era impossibile, giacché eravamo risolti a non tradire la verità a costo di ogni nostro danno, nè volevamo mancare ai nostri doveri e giuramenti di difendere i diritti della S. Sede, la qual difesa non si faceva coll'addurre tutt'altro motivo che il vero della nostra non intervento: che noi non ci estendevamo ALLE CONSEGUENZE, che ci si diceva che si traevano dall'addurre il motivo VERO anzidetto, e che anzi non entravamo in tale ispezzione, né pretendevamo erigerci in giudici del fondo dell'affare, ma che non potevamo transigere in modo alcuno sulla VERITÀ del motivo che ci aveva trattenuti dall'intervenire.

Qui i Ministri, che vedevano con del dispiacere sacrificati degli onesti uomini (perché non potevamo non conoscerci tali), e che desideravano anche accomodare la cosa per contentare l'Imperatore e far rinvocare le misure prese, le quali ben sentivano quanto strepito farebbero, incominciarono a proporre varie formole, ed uno di essi disse che voleva egli provare se poteva trovare espressioni, che salvassero, come suol dirsi, ambe le parti.

E così dicendo si pose al tavolino e prese a scrivere varie frasi e progetti di module da usarsi nello scritto da presentarsi all'Imperatore.

Or qui fu che accadde ciò che appunto suole accadere quando si è in molti, giacché è impossibile che molte teste si combinino tutte in avere le medesime idee e in vedere nello stesso aspetto, in un medesimo momento, e perciò avvenne che qualcuno si sbilanciò alquanto, abbracciando le formole proposte, e anche prendendone copia con poca – prudenza, perché così si doveva venire poi a rimarcare più facilmente la differenza di quella formula, che con mente meno agitata e con la unione dei pareri, sarebbe poi stata adottata e posta in carta per presentarsi all'Imperadore.

Molti nemmeno comprendevano cosa si diceva o faceva, non intendendo la lingua, come si è detto, e soltanto confusamente e imperfettamente udivano riferirlo da altri, ai quali lo dimandavano, né questi potevano alla presenza di quei Ministri dir con piena libertà il loro avviso, e così farsi principali autori del rigettarsi le loro module.

Insomma fu quello un brutto momento, e siccome i Ministri istavano che si stendesse in quel punto medesimo lo scritto e si sottoscrivesse, perché doveva portarsi all'Imperatore nella mattina seguente nell'atto di rendergli conto della esecuzione dei di lui ordini, cioè della comunicazione a noi fattane, così si corse un grandissimo rischio che si firmasse un foglio, di cui poi non si avesse luogo ad esser contenti quando si fosse riletto fuori di quella brutta circostanza.

Per evitare un sì gran pericolo, io proposi ai Ministri con destrezza che essendoci molti che non sapevano la lingua, era impossibile stendere ivi quel foglio, per cui era necessario combinar prima tutti i sentimenti e che perciò si sarebbe steso nella mattina seguente, ma i Ministri risposero che ciò era impossibile, perché appunto nella mattina essi dovevano andare a fare la relazione all'Imperatore, che era in S. Cloud e che doveva al mezzogiorno partire per il viaggio di S. Quintino e dei Paesi Bassi, onde insisterono che la cosa si facesse in quel momento, ed alcuni dei 13, non ben comprendendo cosa ciò importasse, ne convennero.

Vedendo io allora che tutto ciò che poteva sperarsi era il partire almeno di li e andare in un luogo dove si potesse parlare con libertà, proposi ai Ministri che ci si lasciasse andare nella contigua casa del nostro anziano, dove in quella stessa notte si sarebbe formato il foglio e sottoscritto e che nelle prime ore della mattina sarebbe stato portato al Ministro dei Culti, che era quello che faceva la prima figura nell'affare e che era stato incaricato dall'Imperadore della esecuzione degli ordini.

Fortunatamente furono gustate le ragioni che addussi perché ci si lasciasse traslocare di li, facendo sempre valere quella della non intelligenza della lingua in alcuni, anzi nei più, lo che esigea, diss'io, l'impiego con essi di lungo tempo per combinare la cosa.

Così riescì di traslocarci di li e ce ne andammo tutti insieme alla casa del Card. Mattei pochissimo distante.

Erano le 11 della sera quando partimmo dalla casa del Ministro, nel congedarci dal quale non mancò chi commise l'imprudenza (dico l'imprudenza e non che agisse per poco buon fine) di fargli sentire se aveva ben trasportato in copia nel proprio scritto quelle espressioni che i Ministri avevano suggerito e che sarebbe stato fatalissimo di adottare.



Giunti alla casa del Card. Mattei, dove si poté parlare con libertà, non lasciai di rilevare la inconvenienza (per non dir di più) di adottare quelle formole e misi bene al giorno di tutto quelli che, non intendendo la lingua, non avevano ben capito le cose.

Fu subito unanime il parere di non dire nel foglio la minima cosa che fosse in opposizione con la fedele esecuzione dei nostri doveri, né di mascherare la verità, ma dirla qual'era, astenendoci soltanto da ciò che non fosse necessario.

La difficoltà grande stava nella differenza, che un foglio così concepito avrebbe presentato al confronto delle formole dei Ministri, delle quali nemmeno poteva poi dirsi con essi che non ci eravamo ben sovvenuti, essendosi commessa la grande imprudenza di prenderne copia, come ho rilevato di sopra.

Si conobbe quanto il discostarsene avrebbe irritato i Ministri, anzi lo stesso Imperatore, essendosi ben compreso che il Ministro della polizia, il quale doveva vedere l'Imperatore più per tempo che quello dei Culti, gli avrebbe raccontato il congresso della sera e, per fargli cosa grata gli avrebbe annunziato il foglio, come concepito secondo i loro suggerimenti, lo che doveva poi far tanto di più infuriare l'Imperatore, quando lo trovasse differente.

Ad onta però di tutto ciò prevalse in tutti la efficace volontà di non mancare ai propri doveri e di non far cosa, che la coscienza potesse mai rimproverare.

Si procurò bensì, come la prudenza esigeva, di non allontanarsi da ciò che si era detto dai Ministri, se non in ciò che era necessario per non tradire la verità.

Con queste viste si formò il foglio da tutti insieme, pesandone una ad una tutte le parole, e si impiegarono in questa funzione quasi 5 ore.

Si disse nel foglio che, colpiti dalle imputazioni di complotto e di ribellione, delle quali avevamo udito dal Ministro di S. M. di essere accusati e che erano tanto indegne della nostra Dignità e del nostro carattere, ci facevamo un dovere di esporre a S. M., con quella lealtà e candore che ci conveniva, i nostri sentimenti.

Con questa intestazione dassimo al foglio la qualità di una risposta a tali accuse e non altro, e si venne con ciò a dimostrare che lo scopo del foglio altro non era che scaricarci della taccia di ribelli e complottisti.

Si proseguì, quindi a dire che dichiaravamo che non aveva avuto luogo fra noi complotto alcuno: che la condotta da noi tenuta era stata il risultato dei sentimenti di ciascun di noi, comunicati tutto al più con discorsi casuali, confidenziali: che il vero motivo della nostra non intervento al matrimonio era stato, perché in tale affare non era intervenuto il Papa: che nella condotta da noi tenuta noi non avevamo avuto nell'animo di erigerci in GIUDICI DELLA COSA; né DI SPARGERE NEL PUBBLICO dei dubbi sulla validità del primo matrimonio, né sulla prole che sarebbe nata dal secondo: che finalmente pregavamo S. M. di essere persuasa della nostra sommissione e ubbidienza.

Non si volle espressamente inserire nel foglio alcuna dimanda per essere reintegrati nei perduti beni né nell'uso delle nostre insegne.

Il foglio fu sottoscritto da tutti i 13 per ordine di anzianità.

Verso le 4 del mattino si disciolse l'adunanza, e ciascuno tornò a casa sua. Il Card. Litta, che conviveva col Cardo Mattei portò il foglio in di lui nome al Ministro dei Culti, perché il Card. Mattei non sapeva parlare il francese e il Ministro dei Gulti non intendeva l'italiano.

Il Ministro, letto il foglio, se ne mostrò scontento.

Disse che lo avrebbe portato all'Imperatore a S. Cloud e che, nella sera, avrebbe notificata la risposta dell'Imperatore.

Nella sera ricevemmo tutti un brevissimo biglietto del suddetto Ministro, in cui ci diceva che il Ministro della police, che era andato a S. Cloud prima di lui, nel tornare gli aveva riferito che l'Imperatore aveva anticipata la sua partenza per S. Quintino onde egli non aveva più potuto andare alla di lui udienza: egli aggiungeva che non era in suo potere il sospendere gli ordini comunicatici la sera innanzi.

Con questa aggiunta volle significarci che dovevamo conformarci e, per conseguenza, cessare subito dall'uso delle insegne cardinalizie.

Così noi divenimmo Neri da Rossi che eravamo, e da ciò nacque la distinzione dei due nomi, che da quel punto in poi ebbe luogo presso tutti, cioè la denominazione dei Neri e dei Rossi con cui furono chiamati i Cardinali da quel tempo in poi.

Il sequestro su tutti i nostri beni fu eseguito e fu un sequestro di nuova specie, perché invece di lasciare le rendite dei nostri beni in mano dei sequestranti, come succede nei sequestri per renderne conto, si fecero versare nelle pubbliche.

L'Imperatore passò da S. Quintino nei Paesi Bassi e, dopo qualche tempo, tornò a Compiègne, o S. Cloud, non bene ricordandomi di ciò, ma mi sembra che fosse Compiègne.

Noi eravamo in Parigi, ed essendo rimasti senza rendite, ciascuno dismise la carrozza e il servitore di piazza, e si ristinse in una meno Costosa abitazione.

Tornato l'Imperatore dai Paesi Bassi, ogni giorno si udiva una notizia contraddittoria.

Ora si diceva che alli Ministri dei Culti e della Polizia e al Card. Fesch (che gli parlava per noi, perché rincresceva al sommo ai Rossi la distinzione dai Neri i quali erano da tutti rispettati e stimati più assai di loro) l'Imperatore aveva risposto in termini che facevano sperare la revoca degli ordini dati contro di noi; ora si diceva che aveva risposto in termini da non fare sperar nulla.

Passarono così quasi due mesi e mezzo, quand'ecco che ai 10 di Giugno ciascuno di noi, ricevè un biglietto del Ministro dei Culti, che ci diceva di andare da lui a un'ora prescritta.

Questi biglietti portavano diverse ore, ma la medesima ora per ogni due Cardinali. Ciascuno andò all'ora prescrittagli, senza sapere a cosa fosse chiamato.

La prima ora (che fu alle 11 di quella mattina) era stata assegnata al Card. Brancadoro e a me. Io arrivai prima di lui. Il Ministro mi disse che aveva il dispiacere di significarmi di dover partire nelle 24 ore per Rheims per rimanervi fino a nuovo ordine, e mi diede il passaporto che teneva preparato.

Disse la stessa cosa al Card. Brancadoro che entrò quando io partii.

Disse la stessa cosa anche a tutti gli altri, che vide nelle ore successive, cambiando soltanto il luogo dell'esilio.

Così ci trovammo destinati, i Cardinali Brancadoro ed io a Rheims; i Cardinali Mattei e Pignattelli a Rhethel; i Cardinali Somaglia e Scotti a Mezieres; i Cardinali Saluzzo e Galleffi a Sedan, i quali poi furono traslocati a Charleville, perché in Sedan non si trovavano abitazioni; i Cardinali Litta e Ruffo Scilla a S. Quintino; il Card. De Pietro a Semur; il Card. Gabrielli a Montbrad (1); e il Card. Opizzoni a Solieu, ma questi due furono poco dopo riuniti in Semur al Card. De Pietro.

È da rimarcarsi che, nell'unire tutte queste coppie, si ebbe una speciale attenzione di disunire i più amici fra loro e di unirli a quelli coi quali erano meno legati. Per esempio, i Cardinali Saluzzo e Pignattelli, che vivevano insieme da più di tre anni, i Cardinali Mattei e Litta, che vivevano insieme da qualche mese, i Cardinali Gabrielli e Brancadoro, che pur da qualche mese vivevano insieme, furono disuniti.

Io fui unito al Card. Brancadoro, che per la distanza delle rispettive abitazioni avevo veduto in Parigi meno di ogni altro, e fui disunito dal Card. De Pietro, che era stato il mio compagno di viaggio nel venire a Parigi.

Insomma, ciascuno di noi fu unito a quello con cui era meno unito; benché fossimo tutti buoni Confratelli.

Il Ministro dei Culti offerì a ciascuno 50 Luigi per la spesa del viaggio. Alcuni li presero, alcuni ringraziarono senza accettarli.

Nel procinto quasi di partire io fui richiamato dal Ministro del Culto, per farmi la suddetta offerta, avendola dimenticata nella prima chiamata, ma lo ringraziai e non accettai.

Ciascuno di noi partì per il suo destino.

Dopo breve tempo s'ebbe una lettera del Ministro dei Culti, nella quale ci si diceva che ci si assegnavano duecento cinquanta lire mensuali per la nostra sussistenza. Io ringraziai e non accettai. Credo che tutti gli altri abbiano risposto nello stesso modo.

Così è terminato per ora il nostro affare.

La sola Provvidenza sa quello che ci è riservato in seguito.

Si vive intanto nel nostro esilio, ritirati da ogni società, come conviene alla nostra posizione e allo stato delle cose della S. Sede e alla situazione del nostro Capo.

I Cardinali Rossi sono rimasti in Parigi, e si sente che sono nel gran mondo.

Io ho scritto questi fogli in un critico momento e sempre col timore di essere sorpreso.

Quindi ben lungi dall'aver avuto il tempo di stenderli con quella pienezza che avrei voluto, e ben lungi dall'aver il tempo di polirli e emendarli, sono anzi costretto a deporre la penna quanto posso più presto e nasconderli.

Io ho parlato qualche poco di questo affare del matrimonio in un altro mio scritto sulle diverse epoche della mia vita.

Non ho il tempo di riscontrarlo, ma credo di dover avvertire che l'uno e l'altro di questi due scritti possono a vicenda supplire qualche mancanza che vi si trovi. Se io avrò tempo e quiete, io farò i confronti e le emende, che possano essere necessarie.

Fine

*Rheims  
verso la fine del 1812  
E. Card. Consalvi*